

Gli accordi di Oslo, tra mito e realtà

La fine della guerra fredda, con la *distensione* che caratterizzò le relazioni tra il leader sovietico Mikhail Gorbaciov e il presidente statunitense Ronald Reagan, la conclusione dell'accordo sui missili a medio raggio in Europa, la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Impero sovietico, non accompagnarono analoghi sviluppi positivi in Palestina, anzi. Dalla guerra del 1973, la guerra della rivincita egiziana che si concluse con la riconquista di parte del Sinai da parte dell'Egitto di Anwar Sadat, e che spianò la strada agli accordi di Camp David del 1978, la tensione rimase sotto controllo tra Israele ed Egitto, con una evidente evoluzione con il trattato di pace del 1979 tra i due (che peraltro costò all'Egitto la sospensione temporanea dalla Lega Araba, l'organizzazione internazionale che associa, in maniera formale, ma con limitati poteri sovranazionali, tutti i Paesi arabi dell'area mediorientale e africana). Non altrettanto si può dire della situazione nei territori occupati dal 1967, mantenuti sotto un controllo militare costante e in una giurisdizione mista, civile-militare; ma ciò che in quegli anni cambiò fu la società e la cultura stessa dei Palestinesi. Costretti a vivere nei campi profughi o dietro a un recinto di sicurezza, cittadini di serie B in Israele, ma anche in Egitto o in Giordania, nei territori occupati si assistette alla nascita di una nuova consapevolezza e alla ricostruzione di un tessuto civile e culturale nuovo che partiva dall'orgoglio di appartenenza a un'etnia ben definita che non temeva più, dopo tre generazioni, la forza israeliana, o meglio, non ne aveva più paura.

Intanto Israele, con un misto di messianismo ideologico e opportunismo strategico aveva proseguito una costante politica di diffusione di insediamenti in Cisgiordania (la West Bank) che, come ricordato, aveva due obiettivi: garantire la sicurezza del territorio inserendo centri di colonizzazione che funzionavano anche come hot-spot di riferimento per le forze armate; spossessare la popolazione palestinese dei diritti di uso agricolo della terra trasferendo tali diritti al demanio israeliano, aumentando dunque la terra disponibile per la colonizzazione; provocare di conseguenza l'arretramento della presenza palestinese in Cisgiordania creando una situazione a pelle di leopardo che impediva la continuità territoriale di qualsiasi futuro Stato palestinese (e questo diventerà assolutamente evidente con i negoziati di pace a Oslo). La creazione degli insediamenti dei coloni, che aumentò sensibilmente con la vittoria della destra nelle elezioni del 1977, determinò l'esistenza di comunità i cui abitanti erano abitualmente armati e spesso fanaticamente aggressivi nei confronti dei palestinesi, fatto che non favoriva certo la convivenza, non più di quanto una cittadina del Far West si sentisse di convivere con una tribù di Sioux alle sue porte. Alla fine degli anni Ottanta la popolazione ebraica in Cisgiordania toccava le 90mila unità, quasi 4.000 a Gaza e più di 120mila a Gerusalemme Est. Era evidente che tali comunità, composte in gran parte dagli Ebrei emigrati

dall'Unione Sovietica dopo la caduta delle restrizioni del 1989, non rappresentavano tanto una questione di compatibilità *urbanistica* ma piuttosto portavano con sé problemi socio-politici irrisolvibili.

Il ventesimo anniversario della guerra del 1967 si celebrava quindi con una situazione obiettivamente *calda*. Quando avvenne un evento sanguinoso, ma casuale – un incidente stradale nella striscia di Gaza tra un veicolo dell'esercito israeliano che si scontrò con un camion palestinese, causando quattro vittime tra gli occupanti del camion – la rivolta popolare palestinese scoppiò incontenibile, a Gaza e in Cisgiordania. Era lo scoppio della Prima *intifada*, l'8 dicembre 1987, una protesta popolare spontanea che colse completamente di sorpresa Israele e le sue forze armate, non abituate a confrontarsi con un “nemico” che lanciava pietre e che spesso non aveva nemmeno l'età per imbracciare un'arma. I militari israeliani risposero crudelmente e goffamente alla protesta: usare munizioni da guerra contro pietre non era certo onorevole, né sostenibile per molti di loro anche psicologicamente; la reputazione internazionale del Paese veniva messa a dura prova dai numerosi filmati che ritraevano atti di sadica violenza gratuita sulla popolazione civile. Si passò allora alle bastonate, forse meno letali dei proiettili – forse – ma pur sempre inutili per controllare una rivolta che aveva profonde ramificazioni nella società palestinese dei territori, aveva una leadership diffusa e metteva in conto la reazione violenta israeliana. L'OLP stesso, e Arafat, vennero colti di sorpresa dalla protesta, e dalla protesta emerse un nuovo attore che diventò immediatamente competitivo con la relativamente vecchia dirigenza dell'OLP, cresciuta e formata fuori dai territori. Si trattava di Hamas, un soggetto politico molto radicato nella striscia di Gaza, che andava oltre il nazionalismo palestinese e apriva al concetto di islamismo politico, in aperta competizione con l'OLP, che invece manteneva un importante consenso in Cisgiordania¹.

La Prima *intifada* fu un punto di svolta significativo, che convinse la dirigenza israeliana non tanto della convenienza di un negoziato, quanto della difficoltà di reprimere la rivolta con lo strumento militare. Quando anche la presidenza di George Bush Sr., dopo la vittoria nella Prima Guerra del Golfo contro l'Iraq di Saddam Hussein, cominciò a premere su Israele per spingerlo alla trattativa con Siria, Libano ed Egitto nonché con esponenti palestinesi, si aprì una strada perlomeno per l'inizio di una trattativa.

¹ Sul movimento di Hamas l'opera di riferimento è a nostro parere Matthew Levitt, *Hamas: Politics, Charity, and Terrorism in the Service of Jihad*, New Haven, Yale University Press 2006; interessante, anche se meno accurato e un po' romanzato, Zakī Šihāb, *Inside Hamas: The Untold Story of Militants, Martyrs and Spies*, London, Tauris 2007; molto attento alle evoluzioni del movimento dalla Prima intifada in poi è l'opera di Shaul Mishal e Avraham Sela, *The Palestinian Hamas: Vision, Violence, and Coexistence*, New York, Columbia University Press 2000; invece Jonathan Schanzer, *Hamas vs. Fatah: The Struggle for Palestine*, New York, Palgrave Macmillan 2008, fornisce utili elementi per valutare il contrasto tra al-Fatah, quindi l'OLP, e Hamas stessa nei territori. In italiano si veda Paola Caridi, *Hamas. Che cos'è e cosa vuole il movimento radicale palestinese*, Milano, Feltrinelli 2009.

Una conferenza di pace sul Medio Oriente si aprì così a Madrid, sotto la presidenza congiunta di George Bush e di Gorbaciov, grazie anche al lavoro diplomatico svolto dal segretario di Stato statunitense James Baker, che usò con abilità anche la minaccia economica contro Israele per spingerlo alla trattativa. La disponibilità di Israele al dialogo diventò limpida solo nel giugno del 1992, quando i laburisti vinsero di nuovo le elezioni contro il leader del partito di destra Likud, Ytzhak Shamir (come si ricorderà, il mai perseguito mandante dell'assassinio del negoziatore delle Nazioni Unite Bernadotte, ucciso dalla Banda Stern a Gerusalemme nel 1948). Il vittorioso leader del partito laburista, Ytzhak Rabin, che riprendeva il governo dopo una lunga parentesi di destra cominciata nel 1977, aveva promesso non solo la soluzione dei problemi economici provocati dalla gestione del Likud, ma anche un preciso impegno per la pacificazione con i palestinesi e una rinnovata collaborazione con gli Stati Uniti (che peraltro subordinavano a tale collaborazione lo sblocco di un sostanzioso prestito di 10 miliardi di dollari, congelati da Washington durante il governo Shamir). Del resto, non era un segreto che sia George Bush sia il suo segretario di Stato Baker considerassero pubblicamente Israele come il maggior ostacolo alla pace.

Beninteso, non è che il governo Rabin combattesse con meno forza la protesta dell'*intifada* e soprattutto il nuovo movimento di Hamas, che ne rappresentava in un certo senso una delle anime più attive. Semplicemente si muoveva in maniera più realistica, accettando a denti stretti di trattare con l'OLP e prendendo atto che la scomparsa della contrapposizione tra i blocchi toglieva a Israele un *atout* fondamentale: quello di essere considerato il baluardo dell'Occidente in Medio Oriente nella lotta contro il "comunismo". Peraltro anche l'Egitto e la Siria, pedine dell'influenza sovietica in Medio Oriente, per anni sovvenzionati e armati da Mosca, capivano che eventuali nuovi conflitti con Israele non avrebbero poi trovato il conforto di nuove risorse militari dall'Urss in dissoluzione; e infine anche l'OLP, che perdeva con la sconfitta dell'Iraq uno dei suoi principali sostegni economici, vedeva nell'accordo con Israele ciò che l'avrebbe mantenuto sulla breccia e avrebbe dato una possibilità a uno Stato palestinese, anche a fronte di una possibile competizione per il consenso dei palestinesi con nuovi attori come Hamas.

Il dialogo era quindi una strada possibile. Ma non fu un dialogo diplomatico nel senso classico della parola, sotto i flash dei giornalisti di Washington; si svolse bensì in gran parte in Norvegia, grazie all'ospitalità di un istituto di ricerca privato, il Fafo (un istituto indipendente di ricerca in scienze sociali), che tuttavia manteneva solidi contatti con il governo norvegese e, per una serie di fortunate coincidenze, diventò il centro di promozione di un difficile negoziato².

² Sui negoziati di Oslo, come si avviarono e sulla «magia» che esponenti dell'Istituto norvegese seppero creare, si vedano i fondamentali saggi di Hilde Henriksen Waage, «Explaining the Oslo Backchannel: Norway's Political Past in the Middle East», *Middle East Journal*, 56.4 (2002), pp. 596-615 e «Postscript to Oslo: The Mystery of Norway's Missing Files», *Journal of Palestine Studies*, 38.1 (2008), pp. 54-65, entrambi assolutamente da considerare per evitare di perpetuare il mito della «eccezionalità» del negoziato.

Ogni discussione sugli accordi di Oslo si accompagna sempre a due tesi, sostenute soprattutto in Occidente con veemenza. La prima è che si sia trattato di un genuino processo di pace, che poteva funzionare; la seconda è che tutto il processo sia stato volontariamente sabotato da Arafat con la Seconda *intifada* per far fallire il negoziato.

La questione è più complessa di quanto appaia a una prima analisi di tipo giornalistico: gli accordi di Oslo, nelle loro fondamenta, contenevano troppe ambiguità e troppi sottintesi non esplicitati da rendere praticamente impossibile che la «Dichiarazione di principi», firmata nel 1993 sul prato della Casa Bianca a suggello degli accordi stessi, potesse avere un futuro.

Gli accordi erano composti da una dichiarazione di principio, con cui le parti (Israele e OLP) si riconoscevano reciprocamente e rinunciavano alla violenza, e una serie di allegati riguardanti la situazione sul campo, la concreta divisione territoriale (provvisoria), le competenze della Autorità Nazionale Palestinese (ANP), intesa come governo provvisorio del territorio sotto il suo controllo, una serie di convenzioni di tipo economico e finanziario, protocolli sulla collaborazione per l'approvvigionamento idrico, la sanità, i trasporti, il commercio, tutti i servizi fondamentali. Il territorio della Cisgiordania e di Gaza veniva suddiviso in tre aree, A, B e C. Nell'area A si esercitava il pieno controllo della ANP – si trattava delle aree urbane di Gerico, Ebron, Betlemme, Qalqilyan, Ramallah, Tulkarm, Nablus e Jenin, senza alcuna continuità territoriale. Nell'area B il controllo era misto, palestinese per le questioni civili e israeliano per la sicurezza. Infine, nell'area C, la situazione era interamente sotto il controllo israeliano: si trattava di tutta la riva sinistra del Giordano, di Gerusalemme Est, dell'area di confine con il Negev a sud nonché del territorio interstiziale tra i blocchi dell'area B. Una vera e propria “geografia del disastro” che, accerchiando le aree A e B con territorio controllato dal governo israeliano, creava di fatto un *bantustan* palestinese, uno stato interno con l'aspetto dei buchi di una fetta di emmenthal, dipendente da Israele per tutto, dalla sicurezza all'acqua (fig. 10). L'applicazione pratica di una tale soluzione per due stati, che vedeva solo uno dei due (Israele) concedere alcune competenze e autonomia limitata a popolazioni occupate militarmente, non era fatta per poter reggere e non era fattibile; non si trattava di buona volontà o meno, si trattava di un sogno a occhi aperti. Dopo cinque anni dalla firma del primo accordo si sarebbero valutati gli sviluppi e le possibili modifiche da apportare all'accordo. Ma le posizioni rimasero inconciliabili.

Si pensi alla successiva pretesa che le autorità palestinesi operassero come agenti su mandato di Israele, appaltatore per l'occasione della propria sicurezza. Una pretesa di questo tipo significava in buona sostanza accettare sin dal principio l'interpretazione israeliana che ogni situazione fosse legata (e subordinata) alla sicurezza, senza alcuna possibilità di confronto o discussione; inoltre, tali autorità avrebbero dovuto operare agli occhi della popolazione civile come poliziotti *israeliani* per sedare qualsiasi protesta in una condizione di “occupazione” del territorio della Cisgiordania. Tale

pretesa venne presentata dal primo ministro israeliano Ehud Barak senza nessun accordo preventivo con Arafat, durante il summit del 2000 a Washington, sotto la presidenza Clinton, summit che avrebbe dovuto portare alla conclusione dell'accordo definitivo. Durante lo stesso summit la proposta di Barak era anche quella di permettere la nascita di uno Stato palestinese smilitarizzato, con capitale Abu Dis (nei sobborghi di Gerusalemme), che però non avrebbe avuto il diritto di avere forze armate né politica estera, e sarebbe stato "indipendente" solo riguardo alcune materie come l'istruzione, la politica fiscale, la definizione delle municipalità. Venivano escluse dal territorio dello stato la zona di Gerusalemme Est, nonché tutta la valle del Giordano e le zone con significativi insediamenti ebraici. Ne veniva fuori la stessa mappa proposta con gli accordi di Oslo, ma ancora più frammentata e frazionata. Inoltre, ed era la condizione più pesante, ogni «diritto al ritorno» dei Palestinesi nei territori persi dal 1948 al 1967 veniva negato e ogni discussione riguardo al problema dei profughi palestinesi veniva scorporata dagli accordi.

La fissazione per la soluzione dei «due stati» è una caratteristica dell'approccio occidentale al problema palestinese, e dell'approccio israeliano e, ancora prima, sionista. Abbiamo visto come, ogni qualvolta essa sia stata proposta, con l'intento di «separare» le due comunità, essa da un lato non sia stata mai accolta dai Palestinesi, dall'altro sia stata seguita sempre da una scia di sangue. Lo fu nel 1937, con la Commissione Peel; lo fu nel 1947 con il piano di partizione dell'Onu; lo fu anche dopo che a Oslo venne definito l'assurdo sistema di cantonalizzazione (una vera e propria *bantustanizzazione*, come si vede dalla cartina), politicamente impossibile da gestire, delle tre aree, A, B e C. Tuttavia, non c'erano alternative sul tavolo alla ulteriore partizione territoriale e solo per questo motivo la componente palestinese si trovò costretta ad accettarla dopo averla sempre rifiutata o, al massimo, intesa come un mezzo per raggiungere una piena liberazione dal controllo militare. In discussione, tuttavia, c'era solo un 20 per cento del territorio che Israele non aveva occupato dopo la guerra del 1948 (cioè la parte della West Bank considerata area B e C), e tale percentuale doveva essere ulteriormente divisa tra la componente palestinese e quella israeliana. Non c'è da stupirsi se non si può quindi parlare, in questi termini, di accordo di pace *equo*, visto che si trattò, di fatto, di un accordo tra una popolazione colonizzata, sconfitta, e i colonizzatori, sostanzialmente vincitori.

In quest'ottica la stessa posizione che sostiene la soluzione dei «due popoli, due stati» appare viziata sin dall'inizio da un pesante fraintendimento storico e geografico. Nel 1947 tale etichetta poteva essere comunque attribuita, con significative perplessità riguardo all'assenza di una continuità territoriale, all'assurdo piano di partizione dell'Onu; nel 1993 tale confronto non reggeva e non esisteva più, poiché il primo stato si era diffuso a macchia di leopardo all'interno di quel territorio dal quale doveva essere tratto il secondo stato, rendendo assolutamente improbabile qualsiasi concetto di continuità territoriale che va sempre insieme all'idea di «Stato». Israele peraltro avrebbe

deciso non solo quanta parte del territorio occupato nel 1967 era pronto a cedere, ma anche cosa sarebbe avvenuto della parte non più sotto il suo controllo. Il risultato finale era soddisfacente solo in una concezione della territorialità inaccettabile per chiunque sappia cosa si intenda con «stato unitario» o «stato nazionale».

Per di più, a peggiorare le prospettive del processo di pace, ci fu l'atteggiamento israeliano che non accettò affatto di sospendere la politica di creazione di nuovi insediamenti nella West Bank per tutto il periodo transitorio di cinque anni, interrotto peraltro dal tragico assassinio di Yitzhak Rabin a opera di un esaltato colono integralista sionista che protestava contro la conclusione degli accordi. Sorge il dubbio se, anche in assenza di quell'assassinio, che eliminava dalla scena il principale fautore da parte israeliana della pacificazione, vi sarebbe stata una possibilità che l'accordo funzionasse.

Di fatto, al termine del periodo transitorio di cinque anni, il primo governo di Benjamin Netanyahu si rifiutò di andare avanti con la seconda fase degli accordi, con la discussione dei punti cruciali di una possibile sistemazione (Gerusalemme, profughi, ritiro dai territori occupati), motivando tale impossibilità con i «cattivi comportamenti» della parte palestinese, accuse che comprendevano l'insegnamento scolastico troppo propagandistico e una troppo tiepida condanna degli atti di violenza contro soldati, coloni e cittadini israeliani. La situazione non cambiò molto con la vittoria, di nuovo, dei laburisti alle elezioni del 1999, vittoria che portò al governo Ehud Barak. Questi era sinceramente orientato a raggiungere un accordo ma, come abbiamo visto, le sue proposte erano assolutamente irricevibili, anche perché non si accompagnavano a nessun impegno preciso per il ritiro dai territori occupati e per lo smantellamento dei molti insediamenti posti nel cuore della West Bank, fin sulle rive del Giordano. I palestinesi respinsero le offerte di Barak, e neppure un ulteriore tentativo informale da parte del ministro degli Esteri israeliano, Yossi Beilin, per un ritorno dei profughi in un futuro «Stato palestinese» e un parziale reintegro all'interno d'Israele, venne mai accettato dal governo. Questo passo del ministro israeliano Beilin è ampiamente documentato e consultabile in rete, grazie alla diffusione dei colloqui che si svolsero a Taba, in Egitto; a tale documentazione, accettata e usata dalla Comunità scientifica internazionale, conviene fare riferimento ogni qualvolta si vuol cedere alla tentazione di dire che tutta la responsabilità del fallimento dei negoziati fosse della parte palestinese³. Vi fu un rifiuto da parte palestinese delle proposte israeliane, certo, ma va riconosciuto che tali proposte non avevano alcuna possibilità di essere accolte e soprattutto venivano presentate senza alcun reale gesto di buona fede da parte di Tel Aviv (come, ad esempio, la sospensione della politica degli insediamenti nella West Bank).

³ Si vedano i verbali degli incontri di Taba sotto la voce «Meeting Minutes: Taba Summit-Plenary Session» raccolti all'indirizzo <https://www.aljazeera.com/search/palestine%20papers>.

Ma ciò che davvero minò alla base tutto il processo di pace, fu l'ostinazione israeliana a non voler considerare la questione dei rifugiati come *la questione* principale. L'ossessione demografica è sempre stata, come abbiamo già avuto modo di notare, una delle preoccupazioni principali del governo israeliano sin dalla sua fondazione. Già all'indomani della vittoria nella sua Guerra di indipendenza, Israele aveva preso un impegno formale a rispettare un protocollo, il «protocollo di maggio» che accompagnò i lavori della Conferenza di pace di Losanna e costringeva il firmatario ad attenersi ai termini della risoluzione 194 che richiedeva il ritorno dei profughi palestinesi alle loro case, o una adeguata compensazione. Dopo la firma del protocollo, condizione per l'ammissione all'Onu nel maggio 1949, Israele disconobbe unilateralmente la sua adesione⁴.

Le cose non cambiarono di molto con la guerra del 1967, altro colpo terribile per quanto riguarda l'aumento del numero dei profughi; il problema è sempre sembrato essere solo dell'ONU, non tanto di Israele né dei Paesi arabi che negli anni hanno ospitato centinaia di migliaia di questi profughi, in Giordania, in Libano, in Egitto, in Iraq. Da un lato è comprensibile l'ossessione demografica di Israele, che sin dai tempi di Ben Gurion vedeva nella presenza di importanti numeri di Palestinesi in Israele una minaccia concreta; certo è però che da quel problema passa ogni speranza di una sistemazione futura delle relazioni israelo-palestinesi. Eppure anche gli accordi di Oslo relegarono la questione dei rifugiati in una posizione insignificante, mentre essa è, di fatto, il problema principale: mentre Israele è pronto a considerare il tema dei rifugiati come una questione che ricopre una certa importanza per i Palestinesi, respinge di fatto ogni riferimento a un «diritto di ritorno» che viene considerato come una bieca provocazione; i Palestinesi, da parte loro, sono stati incapaci di porre con la dovuta fermezza la questione, non aiutati in questo dalla amministrazione Clinton che ha «gestito», se così si può dire, il fallimento conclusivo dei negoziati con l'inutile vertice di Camp David del 2000.

La triste conclusione è che dalla morte di Rabin fino al 2000 nessuna seria opportunità venne offerta al processo di pace per il suo avanzamento. Da un lato si continuò con una folle politica di diffusione degli insediamenti all'interno di un territorio che, pur proclamato «occupato» e non sottoposto alla sovranità di Israele come territorio dello Stato, veniva regolarmente riempito con nuovi «occupanti» assistiti e protetti dall'esercito israeliano, in violazione peraltro della Convenzione di Ginevra sui territori occupati militarmente; dall'altro ci si attendeva un assenso a tale *politica del fatto compiuto* da parte della componente più debole del negoziato, meno forte militarmente, senza alcuna possibilità di protestare a meno di voler essere considerata rinunciataria e nemica della pace.

⁴ Cfr. Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951*, London and New York, I.B. Tauris 1992, pp. 203-43.

Questo ci porta a un altro assunto importante in questa breve rassegna degli accordi di Oslo e del loro destino: il comportamento di Arafat durante il vertice con Barak a Camp David nel 2000. Dopo il fallimento di tale incontro si è spesso attribuita alla intransigenza di Arafat la responsabilità unica di tale esito, dipingendolo come un guerrafondaio, partito per Camp David già con l'intenzione di scatenare quella Seconda *intifada* che accompagnò la crisi del processo di pace. In realtà la responsabilità va condivisa. È sicuramente vero che Barak, peraltro in crisi sul piano interno con i suoi alleati di governo, se non fece aperture sul tema dei profughi palestinesi e del loro ritorno (un anatema per la politica israeliana), fece qualche concessione di aumento del territorio sotto esclusiva amministrazione palestinese. Tuttavia, va anche considerato che l'atteggiamento delle forze israeliane nei confronti della popolazione palestinese non era mutato per nulla negli anni dopo Oslo, anzi. Il movimento tra le varie zone della West Bank era assolutamente impossibile, e richiedeva di sottoporsi a riti giornalieri per la verifica dei documenti, dei permessi, delle autorizzazioni con frequenti umiliazioni ai check-point con lunghe attese; i coloni erano apertamente contrari alla politica di pacificazione e rappresentavano una variabile incontrollabile, come l'omicidio di Rabin dimostrava in maniera plateale ed estrema; gli attentati contro i soldati israeliani, gli scontri a fuoco occasionali tra israeliani e polizia palestinese, le autobombe e le aggressioni, da una parte e dall'altra, non erano certo cessate con l'avvio del processo di pace, e rendevano difficile ad Arafat fare concessioni significative a fronte del poco o nulla che veniva offerto in cambio. Alla fine, ciò che prometteva Barak era soprattutto il mantenimento della situazione attuale, con una costante presenza israeliana all'interno della West Bank, mentre ciò che cercava Arafat era un obiettivo cambiamento della situazione.

Un interessante resoconto dell'incontro venne dato da Robert Malley, assistente speciale di Clinton, e da Hussein Agha, esperto di questioni mediorientali del Dipartimento di Stato, sulle pagine della *New York Review of Books* nell'agosto 2001. Secondo loro:

Nei resoconti di ciò che avvenne al summit del luglio 2000 a Camp David e nei mesi successivi dei negoziati israelo-palestinesi, sentiamo spesso parlare della incredibile offerta fatta da Ehud Barak e dell'incomprensibile rifiuto di Yasser Arafat. Si dice che Israele abbia fatto una storica, generosa offerta e che i Palestinesi, ancora una volta cogliendo l'opportunità di perdere un'opportunità, hanno declinato. In breve, il fallimento nel raggiungere un accordo finale viene attribuito, senza particolari dissensi, a Yasser Arafat.

Come tutte le ortodossie, questa è una posizione pericolosa. Perché ha effetti di risonanza molto ampi. Dà luogo a conclusioni più vaste. Che non vi sia un partner per la pace è una. Che non vi sia possibile conclusione al conflitto con Arafat è un'altra.

Per un processo di tale complessità, tale diagnosi è particolarmente limitata. Essa ignora la storia, le dinamiche del negoziato, e le relazioni tra le tre parti. Così facendo, manca di cogliere

perché ciò che molti videro come una generosa offerta israeliana, fu dai palestinesi visto come qualcosa che non era né generoso, né israeliano, né alla fine, un'offerta vera e propria. Ancora peggio, essa opera come una dannosa limitazione della politica americana offrendo un unico, conveniente colpevole – Arafat – piuttosto che una analisi più articolata e realistica⁵.

Al suo rientro in Palestina, Arafat trovò una situazione difficile, soprattutto a causa di un altro estremista che aveva pensato bene di sabotare, a suo modo, qualsiasi possibilità di pacificazione. Si trattava del capo dell'opposizione di destra, Ariel Sharon, già "eroe" militare nella guerra del 1967, il quale pensò bene di lanciare una provocazione inaccettabile per gli animi esasperati dei palestinesi, incapaci di vedere cosa significasse realmente una pace vera e propria in mezzo a una violenza crescente e a gesti arroganti. Sharon organizzò, a favore di telecamere, una passeggiata al Monte del Tempio, accompagnato da un migliaio di poliziotti. Si tratta di un luogo sacro sia per l'islamismo sia per l'ebraismo, ma il fatto che Sharon lo scegliesse come mèta per la sua passeggiata mediatica suonava come una intollerabile provocazione, essendo il suo nome indissolubilmente legato alla invasione israeliana del Libano del 1982 e ai massacri di Sabra e Chatila che egli non fece nulla per impedire, nella sua qualità di ministro della Difesa del governo di Menahem Begin⁶.

Da questo – e non da una premeditazione di Arafat – nacque quella che è stata chiamata la Seconda *intifada* o «Intifada di Al-Aqsa». La prima si era conclusa con circa un migliaio di morti palestinesi; questa Seconda *intifada* vedeva però contrapposti l'esercito israeliano a una polizia palestinese armata, oltre che una popolazione obiettivamente esasperata. In pochi giorni le vittime erano già più di cinquanta, con una reazione spropositata dell'esercito israeliano di fronte a una popolazione in protesta. Le immagini della brutalità di un esercito incattivito ed esasperato dagli attentati suicidi che si moltiplicavano erano lo specchio di un processo di pace ormai in via di sepoltura. Viene tuttavia da chiedersi se l'esasperazione rappresentata dal ricorso agli attentati suicidi

⁵ «In accounts of what happened at the July 2000 Camp David summit and the following months of Israeli-Palestinian negotiations, we often hear about Ehud Barak's unprecedented offer and Yasser Arafat's uncompromising no. Israel is said to have made a historic, generous proposal, which the Palestinians, once again seizing the opportunity to miss an opportunity, turned down. In short, the failure to reach a final agreement is attributed, without notable dissent, to Yasser Arafat. As orthodoxies go, this is a dangerous one. For it has larger ripple effects. Broader conclusions take hold. That there is no peace partner is one. That there is no possible end to the conflict with Arafat is another. For a process of such complexity, the diagnosis is remarkably shallow. It ignores history, the dynamics of the negotiations, and the relationships among the three parties. In so doing, it fails to capture why what so many viewed as a generous Israeli offer, the Palestinians viewed as neither generous, nor Israeli, nor, indeed, as an offer. Worse, it acts as a harmful constraint on American policy by offering up a single, convenient culprit – Arafat - rather than a more nuanced and realistic analysis». L'articolo dei due autori, dal titolo *Camp David: Tragedy of Errors*, è riportato integralmente in «The Palestinian-Israeli Camp David Negotiations and Beyond», *Journal of Palestine Studies*, Vol. 31, No. 1 (Autumn 2001), pp. 62-75.

⁶ Israele aveva preso la decisione di invadere il Libano nel 1982 per fermare le continue incursioni dei guerriglieri palestinesi nella fascia di confine con Israele. Durante le operazioni, quando gran parte dei guerriglieri dell'OLP si erano ritirati, l'esercito israeliano – e Sharon come ministro della Difesa – permisero alle milizie cristiane (la «falange») di penetrare in due campi di profughi palestinesi, Sabra e Chatila, con la scusa di cercare se fossero rimasti guerriglieri. Ne seguì un massacro in cui persero la vita dalle 700 alle 800 persone, in gran parte donne e bambini.

non fosse meno grave e meritevole di considerazione della sensazione di «città assediata» che dominava la stampa israeliana⁷.

L'amministrazione Clinton cercò, in extremis, di correre ai ripari convocando una riunione a Sharm el-Sheikh con la partecipazione di Israele, l'ANP, l'Unione europea, le Nazioni Unite, la Giordania e l'Egitto per fermare la violenza della protesta. Da tale vertice uscì un comitato composto dal senatore Usa George Mitchell (che aveva seguito la conclusione dell'accordo di pace in Irlanda del Nord), l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea Javier Solana, il presidente turco Suleyman Demirel, il ministro degli Esteri norvegese Thorbjørn Jagland e l'ex senatore Warren Rudman. Il rapporto prodotto dal comitato restò tuttavia lettera morta, in un contesto internazionale completamente cambiato: negli Usa la vittoria di George W. Bush apriva una stagione di menzogne politiche, unilateralismo sconsiderato e obiettiva minore qualità dell'azione politica, a partire dai componenti dell'amministrazione; in Israele Barak si vedeva costretto a chiedere elezioni anticipate mentre, come abbiamo già accennato, gli incontri segreti a Taba, in Egitto, tra israeliani e palestinesi, confermavano molto semplicemente la lontananza delle posizioni.

La *pace* era volata via.

⁷ Su questo punto, e per una rassegna puntuale delle reazioni della stampa israeliana rispetto alla seconda Intifada, si veda Daniel Dor, *The Suppression of Guilt: The Israeli Media and the Reoccupation of the West Bank*, London, Ann Arbor, Pluto Press 2005.